



• di EUGENIO SEGALLA

Dalla scuola del mosaico a Spilimbergo alla collaborazione con Ernesto Mitri passando, da emigrato in Francia, per marmi e piastrelle

Gigi Mirolo, la pittura per l'eternità

Lavoro e passione il segreto della longevità (86 anni) del mosaicista ancora all'opera

Scrive il Vasari che Domenico Ghirlandaio, stella rinascimentale di prima grandezza, avrebbe dato questa definizione del mosaico: «una pittura per l'eternità». Perché incorruttibile nella sua anima lapidea.

E "Pittura per l'eternità" è il titolo di un volume pubblicato anche in Italia e dedicato alle collezioni reali spagnole di mosaici e pietre dure, autore Alvar Gonzales-Palacios.

Testimonianza vivente di quanto sia vera l'etichetta attribuita al Ghirlandaio è un signore di Udine, Gigi Mirolo, che a 86 anni suonati coltiva con immutato entusiasmo la passione giovanile del mosaico. Nel suo caso, e rovesciando la definizione riportata dallo storico cinquecentesco, si direbbe che la pratica del mosaico è garanzia non solo di lunga vita ma anche di vivacità intellettuale se non si incorresse nel rischio di banalizzare una vicenda umana e artistica meritevole invece di essere considerata per quello che è: una lunga esplorazione sulle possibilità di dare risalto spirituale ed emotivo al gioco eterno di accostare tessere più o meno colorate o pietruzze più o meno sbiadite. Comporre un mosaico come si trattasse di un puzzle può farlo anche un bravo artigiano o un volenteroso hobbista; ma un "affresco" in grado di sollecitare riflessioni e suscitare emozioni invece no; necessita sensibilità di artista, oltre alla mano e alla martelletta di un valente mosaicista.

E Mirolo, che ha avuto in dono occhi che vedono "oltre" e un'anima predisposta a travedere nella realtà i segni del mistero, è l'una e l'altra cosa. Che il "vecchio" Gigi sia un artista a tutto tondo lo dicono i critici militanti, come Luciano Perissinotto che ha dedicato pagine attente alla sua "martellina inquieta"; e lo riconoscono quanti hanno avuto il privilegio di visitarne le esposizioni. Rarissime, se la prima - e non era neppure una personale - l'ha curata a 80 anni, prima che arrivasse la seconda a Cossano Belbo nelle Langhe. «Al à pandût e imò al pand a une schirie di arlefs la so art, antighe e simpri gnove, di creà un mond a colors» ha scritto di lui un



allievo (la frase è riportata in calce al citato volume insieme a tante altre).

Mirolo, però, ha l'umiltà delle persone intelligenti. Ma pure la generosità del maestro che è stato in gioventù alla scuola del mosaico di Spilimbergo e in anni recenti in corsi dedicati agli anziani. La mostra di 6 anni fa l'ha aperta anche a costoro, perché - dice lui - «vorrei che qualcuno mi superasse». Ma la gelosia dell'artista che coltiva la sua esclusività come ragione di vita? Semplicemente cestinata. «Neanche Michelangelo ha fatto tutto da solo. Allora si lavorava a bottega e la grandezza dell'artista si misurava anche dal numero e dalla qualità dei discepoli». Tra l'altro, pare che lo stesso Michelangelo abbia fatto a 12 anni esperienza di garzone proprio nella bottega del citato Ghirlandaio. Che quest'ottica sia il frutto dell'età, che più avanza e più ti fa considerare i fatti della vita "sub specie aeternitatis", cioè in

una prospettiva atemporale? No, dice lui, riandando ai tempi in cui insegnava all'Università della Terza Età: «non vedo differenze tra maestro e allievo. E se uno mi supera, ne sono ben lieto». E allora impronta rinascimentale? Sapienza artigianale?

Due per cinque a Premariacco

Questa disponibilità a valorizzare l'allievo può derivargli dal fatto (l'azzardo è nostro) che nel mosaicista convivono gioco forza artigiano e artista. Non solo, come il mosaico richiede il supporto di un bozzetto prima di materializzarsi in una combinazione di pietre, così il mosaicista ha bisogno di essere spalleggiato da un pittore.

SEGUE A PAGINA 5



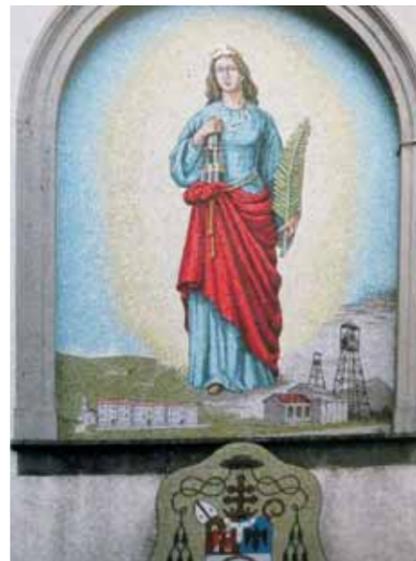
Questo doppio dualismo motiva probabilmente la "generosità" di cui abbiamo parlato, anche se non la illustra del tutto. A spiegarla concorre il dato biografico: Mirolo ricorda di aver amato solo due cose in vita sua, il mosaico e la moglie, che gli è mancata un anno fa. E la moglie - Italia Blasone - gli ha dato una bella famiglia che da sempre ha abbracciato tre generazioni, dai figli ai nonni. Non solo, la moglie gli consigliava pure colori e sfumature e nel lavoro quotidiano, quando il Gigi faceva il marmista in proprio a Premariacco, era una presenza stabile e laboriosa in quel capannone, tant'è che lui ama ripetere che a lavorare lì erano in cinque. «Infatti, noi due si lavorava per cinque». Dunque il lavoro non gli è mai mancato tranne che per due mesi poco tempo fa allorché, reduce da un delicato intervento chirurgico, i medici gli prescrissero due mesi di riposo assoluto. «Che fatica!» ripete riandando a quei giorni. C'è da credergli. L'essere nato a Spilimbergo era una predestinazione. E così a dieci anni eccolo dare una mano a Severino Giacomello, maestro alla scuola mosaicisti che appunto avrebbe frequentato anche il piccolo Luigi. A 23 anni, mosaicista diplomato, ma anche scalpellino, terrazziere, piastrellista marmista e, a tempo perso, pure scultore e talvolta pittore, eccolo migrare con il fratello Gino in Savoia, a Chambéry. «In Francia - ricorda - ho imparato a essere educato e a ben lavorare». Rientra nel '57 e, come accennato, si mette in proprio. Giornate lavorative a fisarmonica, dalle 8 alle 12 ore, e sempre di buon umore. «Zona invalicabile per architetti e sindacalisti» aveva scritto nel cartello affisso sull'ingresso del laboratorio a Premariacco. «Con i primi la collaborazione, quando c'era, era forzata; con i secondi, invece, era nulla, dal momento che non avevo dipendenti». Se questo avveniva con il marmo, figuriamoci con il mosaico: «li ho sempre fatto da solo, il maestro e l'operaio, senza orari. Almeno ero sicuro del risultato». Anche oggi, nessun altro mette piede nella stanza più grande della casa, eletta a laboratorio e a deposito di memorie.

Quel meraviglioso mal de la piera

Il "mal de la piera", come chiamano a Spilimbergo la passione per il mosaico, era un tarlo onnipotente. E allora via con la martellina ad arco e la squadretta infilate nella cinta come quando, ragazzo, andava a scuola negli stanzoni dell'ex caserma Bevilacqua. Eccolo curare la decorazione dell'altare e dell'ambone nella cappella della Goi a Gemona, scolpire lapidi cimiteriali, collaborare con il pittore Ernesto Mitri («andavamo d'accordo perché apprezzavo i suoi colori») che gli prepara i bozzetti, quando a curarli non è lo stesso Gigi che si picca di fare pure il pittore. Non solo erede di una tradizione radicata addirittura quattro secoli indietro, allorquando i terrazzieri della Pedemontana scendevano a Venezia carichi di pietruzze nere rosse e bianche per sbizzarrire la loro fantasia compositiva sulla laguna in pieno fervore edilizio. Avendo però imparato la tecnica della "rivoltatura", componeva la superficie musiva in laboratorio. Con qualche impegnativa eccezione: chiamato alla decorazione dell'abside nella chiesa del Sacro Cuore in via Cividale a Udine, ben 80 metri quadri, il fondale lo esegue direttamente sul posto senza avvertire la



difficoltà di un lavoro che non ammette correzioni di tessere, o ripensamenti, nella loro collocazione. Con in mano il bozzetto di Mitri, Mirolo decideva l'incidenza da dare alle centinaia di tessere per far da esse emergere chiaroscuri e tonalità. Quel complesso mosaico, bizantineggiante nella figura di Cristo, si esalta così nella raffigurazione delle "sette opere di misericordia corporale" in cui Mirolo dà rilievo drammatico ai sette gruppi raffiguranti le misericordie. La collaborazione con Mitri tocca il picco nel mosaico collocato all'esterno della scuola Pascoli di via Tolmezzo dove risalta la densità dei colori, mentre per l'abside della parrocchiale di Grignano si avvale della matita del triestino Carlo Sbisà con esiti "ravennati" e di Vitaliano Parussini in quello - plasticamente tragico - dedicato ai partigiani della Osoppo. Queste e tante altre opere (come la Santa Barbara a Liessa



di Grimacco, paese già di migranti e minatori; le stazioni della Via Crucis, sempre al Sacro Cuore; o il battesimo di Cristo a San Pio X; ma anche il vivace e calligrafico ritratto di Augusto Daolio nella scuola di Bordano) sono riportate nel fascicolo curato da Perissinotto, critico di sperimentato acume. È un aiuto prezioso a comprendere non solo il percorso artistico di Mirolo, ma soprattutto la formazione di uno stile musivo o, se vogliamo, di un timbro che richiama assai da vicino l'espressionismo cromatico di Mitri.

Il computer e le 40 matite

Infaticabile; infaticabile e gagliardo a un'età che ricorda con vezzo scaramantico a quanti stentano a credergli vedendolo così attivo, Gigi si concede solo una pausa settimanale di riposo. Succede al pomeriggio del martedì, consuetudine di anni. «Mi ritrovo a Primulacco con un gruppo di amici. Qualche parola sull'Udinese, un pizzico di politica, e per il resto parliamo di arte». Davvero? «Discutiamo e ricordiamo. Li ho anche accompagnati a visitare i forni della ditta Donà, arrivata vent'anni fa da Murano a Spilimbergo per sfornare tessere; e ogni anno organizziamo una gita in Italia, talvolta in Europa». In questo modo ha visitato i luoghi consacrati al mosaico, da quello romano a Piazza Armerina ai bizantini di Ravenna, da Monreale alla chiesa della Martorana a Palermo e alla stupefacente Cappella Palatina. «Socchiudevo gli occhi, e vedevo quei mosaicisti picchiettare con la martellina sulle tessere. Un'emozione indescrivibile». Emozioni da rivivere a casa nei rari momenti di pausa, magari sfogliando il libro regalatogli dalla figlia sui mosaici di San Salvatore in Chora a Istanbul o riguardando i filmati girati girovagando per mosaici e oggi "digitalizzati". Lavora anche di computer il sempreverde Gigi? «No, il mio computer sono le 40 matite del laboratorio. È mio figlio, che lavora alla facoltà di Informatica, ad avermi smaterializzato l'archivio musivo. Così me lo posso rivedere e studiare nei rari momenti di libertà».